

Letture di Nuovi Classici in Ambrosiana

मिलिन्दपञ्च

Milindapañha

Le domande di Re Milinda (= Menandro)

Commento di Paolo Magnone





Logo: elaborazione da un particolare del Codice Bibbia Ambrosiana, B 32 inf. 1, per rappresentare: le Letture comuni tra ebrei, cristiani, musulmani, ed altre culture, con rimando alla convivenza nella perfezione, tipica di un globo che raccoglie elementi diversi come cieli, sole, luna, stelle; e, infine, la provenienza millenaria per la riproposta nel III millennio.

In copertina:

Tetradramma d'argento di Menandro

Recto: busto del re con elmetto

e legenda: ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ / ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ

© Edizioni Newsletter

Veneranda Biblioteca Ambrosiana

Fabio Trazza Editor

Lecture di Nuovi Classici
per il III Millennio
Fede, Logos, Ethos
2016-2017 V Ciclo
Biblioteca Ambrosiana, Milano

Ciascun incontro prevede la lettura di un Classico – scelto da un Comitato Scientifico generalmente tra Autori delle Tradizioni ebraica, cristiana e islamica dal IX al XIII secolo – e il commento da parte di un esperto, con l'intervento di un moderatore che incoraggerà e faciliterà la più ampia discussione tra il pubblico.

La serie di 9 incontri nel 2016/2017 ha cadenza mensile.

Lunedì 12 dicembre 2017

मिलिन्दपञ्च

Milindapañha
Le domande di Re Milinda (= Menandro)

Commento di Paolo Magnone
modera Maria Angelillo
conclude 'Abd al-Sabur Turrini

In Ambrosiana il confronto è vivo e vitale sia tra le religioni abramitiche, sia con quanti sanno che la fede e la conoscenza vanno sempre alimentate, perché sono doni che l'uomo coltiva e che non possiede mai. Bisogna continuamente rimettersi in cammino per apprendere di nuovo. E non solo il nuovo, ma quanto di più primordiale possa esistere. Il dialogo e il confronto con il pubblico – dinanzi alla città e per la città – non è mai generico, perché fondato sui riscontri testuali dei Classici proposti, e reso attuale attraverso le loro pagine più nutrienti e gustose. L'accesso alle fonti è garantito sempre da una lettura critica, mediata dall'esperienza accademica. Cercando di comprendere e di rispondere con rigore etico alle domande e alle sfide della vita di uomini impegnati nel passato e nel presente, si intravede, oltre i limiti del dubbio e del ragionevole, la prospettiva metafisica, senza la quale i problemi da affrontare e le sfide del fanatismo potrebbero risultare insuperabili.

Lecture di Nuovi Classici
per il III Millennio.
Fede, Logos, Ethos
2016–2017
V Ciclo

Comitato Scientifico

Giampiero Alberti, Davide Assael, Carmela Baffioni, Elena Lea Bartolini De Angeli, Gino Battaglia, Gianfranco Bottoni, Paolo Branca, Franco Buzzi, Vermondo Brugnattelli, Massimo Campanini, Edoardo Canetta, Myrna Chayo, Donatella Dolcini, Chiara Ferrero, Michela Beatrice Ferri, Pier Francesco Fumagalli, Alessandro Ghisalberti, Giulio Giorello, Giuseppe Laras, Paolo Magnone, Claudia Milani, Raffaella Mortara, Paolo Nicelli, Abd al-Wahid Pallavicini, Yahya Pallavicini, Gioachino Pistone, Roberto Pontremoli, Roberto Mario Radice, Paolo Sciunnach, Luisa Secchi Tarugi, Claudio Stercal, Fabio Trazza, ‘Abd al-Sabur Turrini

Ente promotore

Veneranda Biblioteca Ambrosiana

con la collaborazione di Centro Studi Camito-Semitici, CO.RE.IS. Comunità Religiosa Islamica Italiana, Fondazione Maimonide, ISA-Interreligious Studies Academy Istituto Studi Umanistici F. Petrarca, Servizio per l’Ecumenismo e il Dialogo della Diocesi di Milano, UCID Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università degli Studi di Milano



Veneranda Biblioteca Ambrosiana

Milano, Piazza Pio XI, 2 MM 1 Cordusio - MM 3 Duomo +39.02.806921

www.ambrosiana.it

per la possibilità di riascoltare la registrazione delle Letture

newsletter@ambrosiana.it

per registrarsi, prenotare i Libretti di Sala con il testo di ogni Lettura, seguirne il programma ed avere la possibilità di esprimere il proprio commento, formulare domande e ricevere risposte

PAOLO MACNONE insegna Lingua e Letteratura Sanscrita presso l'Università Cattolica e Studio delle Religioni Orientali presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano. Già socio effettivo dell'IsMEO/ISIAO, è membro dell'Associazione Italiana di Studi Sanscriti e della Società Italiana di Storia delle Religioni, e accademico della Classe Asiatica dell'Accademia Ambrosiana. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui grandi corpora mitologici degli Itihāsapurāṇa sanscriti analizzati con un approccio tematico, ermeneutico, critico-testuale e comparativo; sulla filosofia delle Upaniṣad e del Sāṃkhya-Yoga alla luce dei commentatori; sul pensiero filosofico dell'India e della Grecia antica in un'ottica comparativa. Una selezione di suoi scritti è consultabile sulla sua pagina nel sito di "Academia.edu".



'ABD AL-SABUR TURRINI, Direttore Generale della Co.re.is (Comunità religiosa islamica) Italiana e Responsabile del relativo Dipartimento di Studi Filosofici. Ripetutamente presente alle attività della Wipl (World Islamic People Leadership). È membro del Comitato Scientifico per la *Lettura di Nuovi Classici* in Ambrosiana. Autore de *La filosofia islamica, in Musulmani d'Occidente*, 2005; *La Rivelazione*, in *L'Islam e l'Italia*, 1996, *Conditions pour un dialogue fécond entre les cultures et les civilisations*, in *Projet de l'Institut de recherche et de formation euro orientale*, 2006.



MARIA ANGELILLO, dottore di ricerca in Studi tibetologici e indologici presso l'Università degli Studi di Torino (2011), ha insegnato Lingua Hindi II presso Università degli Studi di Milano (2013/14). Membro dell'International Institute for Asian Studies (IIAS), dal 2008 è Segretaria Accademica della Sezione di Studi Indiani della Classe VII di Studi sull'Estremo Oriente dell'Accademia Ambrosiana.

Autrice di numerose pubblicazioni, annualmente svolge prolungati soggiorni di studio e di ricerca in India.





Mappa del regno indo greco (180 aev - 10 ev)

MILINDAPAÑHA

LE DOMANDE DI RE MILINDA (= MENANDRO)

INTRODUZIONE

Il *Milindapañha*, ovvero le *Domande di Milinda*, è un testo extracanonico buddhista in lingua pāli che espone ammaestramenti dottrinali sotto forma di una disputa tra un re di nome Milinda e un monaco di nome Nāgasena. Quest'ultimo si deve con ogni probabilità ritenere un personaggio fittizio, in quanto il suo nome non ci è noto da altre testimonianze; viceversa, Milinda non è altro che la forma assunta in pāli dal nome di Menandro, certamente da identificarsi con il sovrano indo-greco di un regno ellenistico con capitale a Sagala, l'odierna Sialkot nel Panjab pakistano, che proprio sotto il suo governo, tra il 155 e il 130 aev, raggiunse la sua massima espansione. La datazione dell'opera è incerta, come d'abitudine nella letteratura indiana: a ogni modo il termine *post quem* coincide con le date dello stesso Menandro, mentre il termine *ante quem* è costituito dalle citazioni dell'opera nel *Visuddhimagga* di Buddhaghosa (inizio V sec.); entro questi limiti, si può verisimilmente ritenere che l'opera sia stata composta tra il 100 aev e il 200 ev.



Tetradramma d'argento di Menandro.
Al recto busto del re con elmetto, e legenda:
ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ / ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ.
Al verso Athena Alkidemos con egida e folgore,
e legenda in pracrito (kharoṣṭī):
maharajasa tratarasa / menandrasa.
[MIG 217f, Bop 15B]



Quadruplo di bronzo di Menandro.
Al recto busto di Athena, e legenda:
ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ / ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ.
Al verso scudo rotondo con testa della Gorgone,
e legenda in pracrito (kharoṣṭī):
maharajasa tratarasa / menandrasa.
[MIG 246d(3), Bop 17A]

Nelle numerose monete di Menandro portate alla luce in Panjab compare frequentemente sul verso l'effigie, talora di assai pregevole fattura, di una dea munita di egida e folgore: si tratta di Athena Alkidemos, ovvero "protettrice del popolo", la dea cittadina di Pella in Macedonia. Ciò parrebbe militare contro la verisimiglianza dell'adesione del re indo-greco al Buddhismo narrata alla fine dell'opera (anche se è vero che esiste un conio,

assai più raro, che mostra in luogo della dea greca una Ruota della Legge (*dhammacakka*) di chiara impronta buddhista). In effetti l'annuncio della sua conversione si trova alla fine del VII e ultimo libro del *Milindapañha*; i libri dal IV al VII, tuttavia, sono palesemente da ritenersi aggiunte posteriori, per motivi stilistici e contenutistici, e anche in quanto non figurano nelle versioni cinesi del testo; (la nostra lettura si limiterà pertanto a passi estratti dai primi tre libri). Il III libro termina invece con una dichiarazione di reciproca soddisfazione dei due disputanti; Menandro però, pur professandosi compiaciuto degli ammaestramenti ricevuti, dichiara che il suo stato regale non gli permette di entrare nella comunità monastica. Nondimeno, Menandro dovette essere considerato un benevolo protettore del Buddhismo, ciò a cui certo lo inclinavano anche considerazioni di carattere politico: il suo principale avversario era infatti Puṣyamitra, il fondatore della dinastia Śuṅga restauratrice del brahmanesimo contro le propensioni buddhistiche della precedente dinastia Maurya: Menandro doveva dunque trovar conveniente ergersi a protettore dei buddhisti novellamente perseguitati dall'impero.

Lo stile dialogico dell'opera ha fatto ravvisare ad alcuni studiosi una somiglianza con i dialoghi platonici, e Tarn si è spinto fino a postulare l'esistenza di una cronaca originale in greco di un dialogo effettivamente avvenuto, sul modello del celebre dialogo di Alessandro con i gimnosofisti riferito da Arriano. Gonda ha dedicato un articolo a un esame dettagliato delle argomentazioni dello studioso, mostrando come non ci siano ragioni cogenti per considerare l'ipotesi di un originale greco perduto più che, appunto, una semplice ipotesi appartenente al semplice novero delle possibilità. In realtà, l'opera così come si presenta ha un inconfondibile sapore indiano, e anche la struttura dialogica ha modelli assai più prossimi nelle dispute pubbliche narrate nelle *Upaniṣad* antiche che nei dialoghi socratici. Tipicamente indiano è anche l'elaborato antefatto, la cui narrazione (che non è scevra di aggiunte posteriori probabilmente dovute ai Theravādin di Śrī Laṅkā, cui si devono anche i libri apocrifi già menzionati) occupa l'intero I libro. Gioverà riassumerlo in breve.

In una vita antecedente, Milinda era un novizio indolente, sordo e muto nei confronti dei comandi che gli venivano impartiti, e Nāgasena il monaco che ebbe a castigarlo per la sua negligenza nel gettar via la spazzatura del convento. Ancora dolorante per la punizione corporale subita, dopo aver finalmente svolto le sue incombenze il novizio pregò di rinascere nei panni di un uomo potente, e di aver sempre prontezza di parola in ogni circostanza. Il monaco, che aveva udito la sua preghiera, dal canto

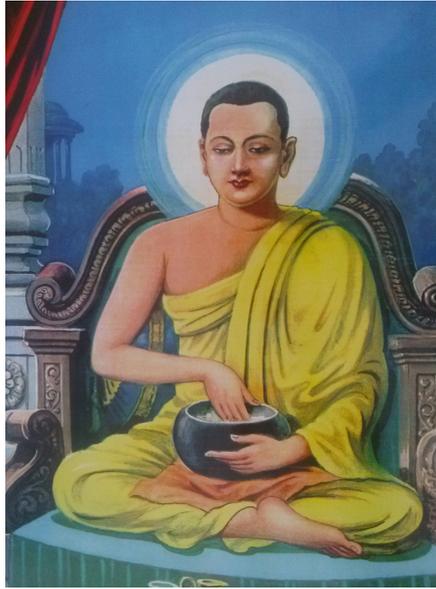
suo, pregò di aver la dote di esser infallibile nei dibattiti, e in particolare di saper risolvere tutte le difficili questioni che il novizio gli avrebbe posto. A tempo debito il novizio rinaque dunque come Milinda, ed essendo amante delle dispute fece visita a tutti i più grandi sapienti del suo regno, senza trovare risposte soddisfacenti ai suoi quesiti. Ben presto maestri e monaci abbandonarono la capitale per evitare l'imbarazzante confronto con il re; si cercava invano chi fosse in grado di tenergli testa, finché fu indicato un certo Mahāsenā che dimorava allora nel cielo dei Trentatré dèi. Indra stesso, il re dei celesti, intercedette presso di lui affinché consentisse a incarnarsi nel mondo degli uomini per confutare le false opinioni di Milinda e disperdere i suoi dubbi. Pur con qualche riluttanza, egli accettò infine di prender forma nel grembo della moglie di un brahmano, che pose all'infante il nome di Nāgasena.

Non è necessario seguire più oltre le vicende dell'educazione di Nāgasena, della sua ordinazione e del suo conseguimento della condizione di *arahant*, e le circostanze del suo incontro con Milinda, che occupano il rimanente del I libro, conducendo fino alle soglie del secondo, che si apre con lo scontro pubblico tra il re e il monaco sul tema di importanza fondamentale per il Buddhismo dell'inesistenza dell'*attan* (sanscrito *ātman*), specialmente considerato in quanto supporto dell'identità personale. Lo scontro, in cui entrambi i contendenti fanno uso di espedienti retorici e si appellano all'approvazione dell'assemblea, si conclude con la vittoria del monaco, che il re concede con parole di ammirazione. È il primo di una lunga serie di dibattiti, che si concludono invariabilmente con l'approvazione del re espressa con la formula ricorrente: *Kallo'si, bhante Nāgasena* ("sei sagace/abile/ingegnoso/pronto nella risposta, venerabile Nāgasena").

Gli argomenti del dibattere sono di varia natura: talora si tratta di questioni di grande portata, come quella testè menzionata; talaltra si tratta dell'esposizione dei capisaldi della dottrina buddhista, o di punti dottrinali più minuti, o perfino, si direbbe, di semplici curiosità; in altri casi si tratta invece di dispute di natura francamente eristica, in cui il re cerca di prevalere avvalendosi di artifici logici capziosi, trovando però pane per i suoi denti nella consumata arte dialettica di Nāgasena. Nei passi scelti per la lettura cercheremo di presentare una panoramica sufficientemente comprensiva delle diverse tipologie.

PAOLO MAGNONE

[Le traduzioni sono perlopiù di prima mano sull'originale pāli; occasionalmente, per maggior convenienza, riprendono con qualche modifica la classica traduzione inglese di Rhys Davids (piuttosto una parafrasi) o quella italiana di Maria Angela Falà]



Arahant



Ricostruzione fantastica di una scena della disputa.

LE VITE PRECEDENTI DEI DUE DISPUTANTI

Molto tempo fa, si dice, quando Kassapa il Buddha stava promulgando la fede, nei pressi della Gaṅgā dimorava in una comunità una grande compagnia di membri dell'Ordine. Là i monaci, seguaci delle regole e dei doveri, di mattina presto dopo essersi svegliati ed aver preso le scope dai lunghi manici, pulivano il cortile raccogliendo la spazzatura in un mucchio, meditando nel frattempo sulle virtù del Buddha. Un giorno un monaco disse ad un novizio di rimuovere il mucchio di spazzatura. Ma costui, come se non avesse sentito, continuò a fare gli affari suoi; chiamato una seconda ed una terza volta, continuò a fare gli affari suoi, sempre come se non avesse sentito. Allora il monaco, molto adirato con quel novizio così sgarbato, gli sferrò un colpo con il manico della scopa. Questa volta, non potendo rifiutarsi, eseguì il compito piangendo; mentre lo eseguiva mormorava a se stesso questa prima aspirazione: "Che io possa, mediante quest'azione meritoria di rimuovere la spazzatura, in ogni futura condizione in cui dovessi nascere prima di raggiungere il *nibbāna*, essere potente e glorioso come il sole di mezzogiorno!" Terminato il suo lavoro si recò sulla riva del fiume per bagnarsi, e vedendo le possenti correnti della Gaṅgā ribollire ed agitarsi, mormorò a se stesso questa seconda aspirazione: "Che io possa, in ogni futura condizione in cui dovessi nascere prima di raggiungere il *nibbāna*, possedere il potere di dire immediatamente la cosa giusta, in qualsiasi circostanza, spazzando via ogni cosa come questa possente corrente!" Ora quel monaco, dopo aver riposto la scopa, si recò anch'egli alla riva del fiume per bagnarsi, e mentre camminava udì ciò che aveva appena detto il novizio. Allora pensò: "Se questo ragazzo, mediante un atto meritorio, dopo essere stato da me istigato, può nutrire tali speranze, cosa non potrei io ottenere?", ed anche lui espresse il suo desiderio, che era questo: "In ogni condizione futura in cui dovrò nascere fino al raggiungimento del *nibbāna*, possa anche io essere pronto a dire la cosa giusta, e più specialmente possa io avere il potere di spiegare e risolvere ogni problema ed ogni difficile questione che questo ragazzo mi esporrà, spazzando via ogni cosa come questa poderosa corrente!" Quindi per l'intero periodo di tempo fra un Buddha ed il successivo queste due persone errarono di esistenza in esistenza fra dèi ed uomini. E il nostro Buddha, e proprio come fece al monaco Tissa figlio di Moggali, così anche a loro predisse: "Questi due riappariranno cinquecento anni dopo il mio trapasso, ed entrambi proclameranno la sottile Legge e Dottrina da me insegnata, spiegando e risolvendo le sue difficoltà con domande, risposte ed esempi." Dei due il novizio divenne il re della

città di Sagala in India, di nome Milinda, dotto, esperto, intelligente ed abile; ed un fedele osservatore, e a tempo opportuno, di tutte le pratiche concernenti le cose del passato, del presente e quelle a venire. Conosceva molte arti e scienze: la sacra tradizione e la legge secolare; il Sāṃkhya, lo Yoga, il Nyāya e il Vaiśeṣika; l'aritmetica; la musica; la medicina; i quattro Veda; i Purāṇa e gli Itihāsa; l'astronomia, la magia, la teoria delle origini, gli incantesimi; l'arte della guerra; la poesia; il calcolo; in una parola, tutte le diciannove discipline. [Il monaco a sua volta divenne Nāgasena, l'interlocutore del re].

NON ESISTE UN'ANIMA

Ora Milinda il re si recò dove si trovava Nāgasena, e dopo averlo salutato cortesemente e amichevolmente, si sedette rispettosamente da parte. E Nāgasena ricambiò la cortesia, tanto che il cuore del re ne fu deliziato.

Poi Milinda chiese: — Come sei conosciuto, reverendo, e qual è il tuo nome?

— Sono conosciuto come Nāgasena, o re, e con tale nome i miei fratelli a me si rivolgono. Ma anche se i genitori, o re, mi hanno dato tale nome come Nāgasena, o Sūrasena, o Vīrasena, o Sīhasena, questo, Maestà, Nāgasena o altro, è soltanto un termine (*saṅkhā*), una designazione comune (*samaññā paññatti*), un modo di dire corrente (*voḥāra*), nient'altro che un nome (*nāmamatta*): ma non esiste alcuna individualità permanente (*puggala*).

Allora il re disse: — Ascoltino i cinquecento Greci e gli ottantamila monaci! Questo Nāgasena afferma che non esiste alcuna individualità permanente. Ora è possibile approvarlo in ciò? Poi rivolto a Nāgasena disse: — Se, venerabile Nāgasena, non c'è alcuna individualità permanente, chi è che dona a voi membri dell'Ordine le vostre vesti, il cibo, le dimore e le medicine? Chi è che gode di tali cose quando sono offerte? Chi è che vive una vita di rettitudine? Chi è che medita? Chi è che raggiunge la suprema meta della Via, il *nibbānat*? E chi è che uccide le creature viventi? Chi è che prende ciò che non è dato? Chi è che vive una vita vana di lussuria, chi è che mente, che beve bevande alcoliche, chi (in una parola) commette una delle cinque colpe che scontano castigo immediato (ancora in questa vita)? Se è così, allora non vi sono meriti o demeriti; non c'è chi compia o faccia compiere buone o cattive azioni; non c'è frutto maturato del buon o del cattivo *kamma*. Se, venerabile Nāgasena, un uomo ti uccidesse non sarebbe responsabile di assassinio; e voi non avreste maestri o insegnanti, né vi sarebbero ordinazioni.

[Inoltre] Mi dici che i tuoi confratelli sogliono rivolgersi a te come Nāgasena. Ora che cos'è questo Nāgasena? Vuoi dire che i capelli sono Nāgasena?

— Non dico questo, gran re.

— O i peli del corpo?

— Certamente no.

— O sono le unghie, i denti, la pelle, la carne, i nervi, le ossa, il midollo, i reni, il cuore, il fegato, l'addome, la milza, i polmoni, l'intestino grasso, l'intestino tenue, lo stomaco, la bile, la flemma, il pus, il sangue, il sudore, il grasso, le lacrime, il siero, la saliva, il muco, l'olio che lubrifica le giunture, l'urina, o il cervello, o una o tutte queste cose sono Nāgasena?

— Nessuna di queste.

— Allora la forma esterna (*rūpa*) è Nāgasena, o le sensazioni (*vedanā*), o le percezioni (*sañña*), o le formazioni karmiche (*saṃkhāra*), o la coscienza (*viññāna*) sono Nāgasena?

— Nessuna di queste.

— Allora tutti quest'insieme di aggregati (*khandha*) sono Nāgasena?

— No, gran re.

— Allora qualcosa esterna ai cinque aggregati sono Nāgasena?

— No.

— Allora, per quanto io chieda, non vedo alcun Nāgasena. Nāgasena è un mero suono vuoto. Chi allora è Nāgasena che vediamo di fronte? È una falsità ciò che hai detto, un inganno!

Il venerabile Nāgasena disse al re Milinda: — Voi, Maestà, siete un principe delicato, oltremodo delicato. Se camminaste nell'ora del mezzodì sul terreno rovente e sulla sabbia infuocata, calpestando la ghiaia pungente, i vostri piedi vi procurerebbero dolore, il vostro corpo si affaticherebbe, la vostra mente ne sarebbe turbata, tanto da provare un senso di sofferenza fisica. Come dunque siete giunto, a piedi o in un carro?

— Non sono venuto a piedi, signore. Sono giunto in un carro.

— Allora se siete venuto in un carro, Maestà, spiegatemi cosa esso è. È il timone il carro?

— Non ho detto questo.

— È l'asse il carro?

— Certo che no.

— Sono le ruote, o il telaio, o le corde, o il giogo, o i raggi delle ruote, o il pungolo?

— Nessuna di queste cose.

— Allora tutte queste parti insieme sono il carro?

— No, signore.

— Allora qualcosa esterna a loro è il carro?

— Neppure.

— Allora, per quanto io chieda, non vedo alcun carro. Carro è un mero suono vuoto. Con quale carro siete giunto? È una falsità ciò che avete detto, un inganno! Non esiste nessuna cosa come un carro! Voi, Maestà, siete re di tutta l'India, un possente monarca. Di chi avete paura, che dite cose false?

— Ascoltino i cinquecento Greci gli ottantamila monaci! Milinda il re ha detto di essere venuto con un carro. Ma quando gli è stato chiesto di spiegare cosa fosse un carro, è stato incapace di stabilire ciò che aveva detto. È mai possibile approvarlo in ciò?

Come ebbe detto ciò i cinquecento Greci applaudirono, e dissero al re: — Ora, Maestà, rispondete se ne siete capace!

E Milinda il re rispose a Nāgasena, dicendo: — Io non ho detto il falso, venerabile monaco. Quando si hanno tutte queste cose: il timone, l'asse, le ruote, il telaio, le corde, il giogo, i raggi ed il pungolo; si impiega il termine, la designazione comune, il modo di dire corrente, il semplice nome di 'carro'.

— Molto bene! Vostra Maestà ha esattamente compreso il significato di 'carro'. Così pure per ciò che mi riguarda, quando si hanno tutte quelle cose: i capelli etc. fino alla coscienza; si impiega il termine, la designazione comune, il modo di dire corrente, il semplice nome di 'Nāgasena'. [...]

— Meraviglioso, Nāgasena! straordinario, Nāgasena! Hai dato risposte estremamente brillanti. Se fosse presente il Buddha, darebbe egli stesso la sua approvazione. Bene, bene, Nāgasena! [II, 1, 1]

NON ESISTE UN CONOSCITORE

Il re disse: — Esiste, Nagasena, un conoscitore (*vedagū*)?

— Maestà, che cos'è questo conoscitore?

— L'interiore principio vivente (*jīva*) che vede le forme tramite l'occhio, sente i suoni tramite l'orecchio, gusta i sapori tramite la lingua, annusa gli odori tramite il naso, sente il tatto tramite il corpo e conosce le cose (*dhamma*) tramite la mente – proprio come noi, seduti qui nel palazzo, possiamo guardare fuori da ogni finestra a nostro piacimento, la finestra ad oriente o ad occidente, a nord o a sud.

Il monaco replicò: — Vi parlerò delle cinque porte [dei sensi], grande re. Ascoltate con attenzione. Se l'interiore principio vivente vede le forme tramite l'occhio, come noi qui seduti nel palazzo, possiamo guardar fuori da quale finestra vogliamo, potrebbe anche esso allora vedere le forme non solo tramite l'occhio, ma anche con l'orecchio, con il naso, con la lingua, con il corpo, con la mente [e similmente negli altri casi...]?

— No, venerabile.

— Allora, o re, ciò che avete detto prima non si accorda con ciò che avete detto poi. [l'esempio fatto prima dell'uomo che guarda fuori dalle finestre non si applica al principio cosciente che percepisce attraverso i sensi, perché tramite qualunque finestra si può vedere una forma, ma non così si può vedere una forma tramite qualunque senso]

O ancora, come noi, seduti qui nel palazzo, se rimuovessimo le grate di queste finestre e ci sporgessimo fuori nello spazio aperto, vedremmo più chiaramente ogni forma, così pure il principio vivente, una volta rimosse le porte degli occhi potrebbe veder più chiaramente ogni forma nello spazio aperto? [...]

— No, venerabile.

— Allora, o re, ciò che avete detto prima non si accorda con ciò che avete detto poi.

O ancora, grande re, se Dinna da qui uscisse e stesse fuori presso il portone, lo sapreste?

— Sì, certamente.

— E se lo stesso Dinna ritornasse e stesse dinanzi a voi lo sapreste?

— Sì, certamente.

— Bene, grande re, allo stesso modo l'interiore principio vivente potrebbe conoscere, se vi fosse qualcosa di saporito posto sulla lingua, la sua asprezza, o la sua salsedine, la sua acidità, la sua acredine, il suo gusto astringente o dolce?

— Sì.

— Ma quando il sapore è giunto allo stomaco potrebbe ancora conoscere queste cose?

— Certo che no.

— Allora, o re, ciò che avete detto prima non si accorda con ciò che avete detto poi.

— Ancora, o re, se un uomo portasse un centinaio di vasi di miele e li versasse in un truogolo, e poi, dopo aver coperto il viso e la bocca di un altro uomo, lo buttasse nel truogolo, costui saprebbe una volta dentro se vi è del miele o meno?

— No, venerabile.

— E perché?

— Perché il miele non può entrare nella sua bocca.

— Allora, o re, ciò che avete detto prima non si accorda con ciò che avete detto poi.

— Io non sono in grado di discutere con te. Sii così buono, venerabile, da spiegarmi la cosa.

Allora il monaco convinse Milinda il re con un passo tratto dall'Abhidhamma, dicendo: — O re, dall'occhio e dalle forme nasce la visione, e quelle altre condizioni: contatto (*phassa*), sensazione (*vedanā*), percezione (*saññā*), volizione (*cetanā*), concentrazione (*ekaggatā*), vitalità (*jīvitindriya*) e attenzione (*manasikāra*); nascono simultaneamente ad essa. Questi *dhamma* hanno un'origine condizionata, e non esiste alcun conoscitore. [E similmente per le operazioni degli altri prgani di senso]. Perciò non esiste nessun conoscitore (*vedaḡū*).

— Sei sagace, Nāgasena. [II, 2, 6]

L'IDENTITÀ PERSONALE

Il re disse: — Colui che rinasce, Nāgasena, è il medesimo o è un altro?

— Né il medesimo né un altro.

— Fammi un esempio.

— Cosa pensate, o re? Quando eravate un ragazzo, un tenero bimbo e un debole infante che giaceva supino, eravate il medesimo che ora adulto?

— No. Altri erano quelli, altri io ora adulto.

— In tal caso voi non avreste avuto né madre né padre, né maestro. Voi non sareste padrone delle arti, non sareste disciplinato né saggio. E come, grande re! Altra è la madre in ciascuno dei quattro stadi dell'embrione, altra la madre del bambino, altra la madre dell'uomo adulto? Altri è colui che studia, altri colui che è finalmente istruito? Altri commette un crimine, e ad altri sono tagliati mani e piedi?

— Certo che no. Ma cosa vuoi dire con ciò, venerabile?

Il monaco replicò: — Io sono lo stesso che già fu infante e ora è adulto, perché tutti questi stati sono uno in quanto dipendenti da un unico corpo.

— Fammi un esempio.

— Se un uomo, o re, accendesse una lampada, brucerebbe tutta la notte?

— Sì, forse.

— Ora, la fiamma della prima veglia sarebbe la medesima della seconda veglia?

— No.

— Allora altra è la lampada nella prima veglia, altra nella seconda, e altra ancora nella terza?

— No, ma in dipendenza di una medesima lampada brucerebbe per tutta la notte.

— Proprio così, o re, una successione di stati (*dhamma*) entra in connessione: l'uno sorge, l'altro si estingue entrando nella connessione come se non ci fosse un prima e un poi; perciò né come lo stesso né come un altro perviene a includere la sua coscienza antecedente.

[...]

— Sei sagace, Nāgasena. [II, 1, 1]

LA RETRIBUZIONE DELLE AZIONI

Il re disse: — Che cos'è, Nagasena, che rinasce (*paṭisandahati*, lett. 'riproduce la connessione' delle esistenze)?

— L'individuo corporeo (*nāmarūpa*) rinasce.

— È questo stesso individuo corporeo che rinasce?

— No: ma questo individuo corporeo ha compiuto azioni (*kamma*) buone o cattive, e in forza di questo *kamma* un altro individuo corporeo rinasce.

— Se, venerabile, non è lo stesso individuo corporeo che rinasce non sarà liberato dal suo cattivo *kamma*?

Il monaco replicò: — Sì, se non rinascesse [in un altro individuo corporeo]. Ma siccome rinasce, o re, allora non è liberato dal suo cattivo *kamma*.

— Fammi un esempio.

— Se, o re, un uomo rubasse un mango di un altro, e il possessore del mango lo prendesse e lo portasse dinanzi al re, accusandolo del crimine, e il ladro dicesse: “Vostra Maestà, io non ho rubato i manghi di quest'uomo; altri sono quelli che egli ha coltivato, altri quelli che ho preso io, perciò non sono passibile di punizione”: forse che quell'uomo non sarebbe colpevole?

— Certamente, venerabile; e meriterebbe di essere punito.

— E perché?

— Perché, checché dica, senza tener conto del primo mango sarebbe colpevole in relazione all'ultimo mango.

— Proprio così, o re, questo individuo corporeo ha compiuto azioni (*kamma*) buone o cattive, e in forza di questo *kamma* un altro individuo corporeo rinasce, perciò non è comunque liberato dal suo cattivo *kamma*.

[...]

— Sei sagace, Nāgasena. [II, 2, 8]

IL TEMPO E LA PRODUZIONE CONDIZIONATA

Il re disse: —Tu parli, Nāgasena, di un lungo corso temporale (*dīgham addhānaṃ*). Cosa significa questa espressione: ‘corso temporale’?

— Il corso passato (*atīta*), futuro (*anāgata*) e presente (*paccuppanna*), o re.

— Ma esiste il corso del tempo?

— Talora esiste e talora non esiste.

— Quale esiste e quale non esiste?

— Vi sono strutture costitutive (*sankhāra*), o re, che sono passate, scomparse, cessate, o del tutto trasformate: esse non hanno corso. Ma quei *dhamma* che stanno ora producendo il loro effetto, o hanno ancora in loro l’inerente possibilità di procurare un effetto o che condurranno altrimenti alla rinascita, essi hanno corso. Ovunque vi siano esseri che, una volta morti, rinasceranno, là il corso del tempo è. Ovunque vi siano esseri che, dopo morti, non rinasceranno, là il corso del tempo non è. E ovunque vi siano esseri che sono completamente liberati, là il tempo non è, perché sono stati completamente liberati.

— Sei sagace, Nāgasena. [II, 2, 9]

Il re disse: — Qual è la radice, Nāgasena, del corso passato, e quale del corso presente, e quale del corso futuro?

— L’ignoranza (*avijjā*). Dall’ignoranza derivano le strutture costitutive (*sankhāra*), dalle strutture deriva la coscienza (*viññāna*), dalla co-scienza il nome-e-forma (*nāmarūpa*), dal nome-e-forma i sei organi di senso (*saḷāyatana*), dai sei organi di senso il contatto (*phassa*), dal contatto la sensazione (*vedanā*), dalla sensazione la sete (*taṇhā*), dalla sete l’attaccamento (*upādāna*), dall’attaccamento il divenire (*bhava*), dal divenire la nascita (*jāti*), dalla nascita la vecchiaia e la morte (*jarāmaraṇa*), la pena, il lamento, la sofferenza, il dolore e la disperazione. Così la prima origine di questo intero corso temporale rimane inconoscibile.

— Sei sagace, Nāgasena. [II, 3, 1]

Il re disse: — Tu dici che la prima origine del corso temporale non è

conoscibile. Fammi un esempio di questo.

— È come se, o re, un uomo gettasse un piccolo seme nella terra, e ne nascesse un germoglio, e questo crescesse, si sviluppasse e maturasse fino a produrre un frutto. E poi l'uomo, dopo aver preso un seme da quel frutto, lo piantasse ancora, e tutto ricominciasse come prima. Ora vi è una fine a questa successione?

— Certo che no, venerabile.

— Proprio così, o re, la prima origine del corso temporale non è conoscibile.

— Fammi un altro esempio.

— La gallina depone un uovo. Dall'uovo nasce una gallina. Dalla gallina un uovo. Vi è una fine a questa successione?

— No.

— Proprio così, o re, la prima origine del corso temporale non è conoscibile.

[...]

— Sei sagace, Nagasena. [II, 3, 2]

DIALETTICA ED ERISTICA

Il Buddha e Brahmā

Il re disse: — Il Buddha era puro in condotta, Nāgasena?

— Sì, grande re.

— Allora, Nāgasena, era un seguace di Brahmā.

— Avete un elefante reale, o re?

— Certamente.

— Quell'elefante barrisce?

— Oh, sì.

— Allora è un seguace degli aironi?

— No di certo.

— Ora ditemi, grande re, Brahmā possiede la saggezza oppure no?

— La possiede.

— Allora è un seguace di Buddha.

— Sei sagace, Nāgasena. [III, 6, 4]

[Schermaglia verbale intraducibile. Milinda chiede se il Buddha era un *brahmacārin*, ovvero uno che conduce una vita pura e casta; *brahmacārin*, però, si può intendere alla lettera come uno che agisce alla maniera di Brahmā, e Milinda ne trae partito per concludere capziosamente che dunque egli era un seguace di Brahmā. Nāgasena adotta la stessa tattica nella sua risposta: il barrito dell'elefante si dice *koñcanāda*, ovvero, alle lettere, 'verso dell'airone'; perciò, se l'elefante 'fa il verso dell'airone' se ne può concludere secondo la medesima logica che è un seguace dell'airone! Non contento di questa confutazione, Nāgasena procede a rovesciare l'argomentazione di Milinda per giungere a conclusioni opposte: non il Buddha è un seguace di Brahmā, bensì Brahmā è un seguace del Buddha, in quanto egli, per ammissione del re, possiede la saggezza, cioè è *sabuddhika!*]

Oceano

Il re disse: — L'oceano è chiamato 'oceano', Nāgasena. Perché l'acqua è chiamata 'oceano'?

Il monaco replicò: — Perché vi è tanto sale quant'acqua, o re, e tant'acqua quanto sale, perciò è chiamata oceano.

— Sei sagace, Nāgasena. [III, 7, 12]

[Di fronte alla domanda sofisticata del re Nāgasena si trae prontamente d'impaccio con una arguta paretimologia: nel mare c'è tanto sale quanta acqua (*yattakam udakam tattakam loṇaṃ*), perciò (ma il monaco non lo dice espressamente, facendo appello alla perspicacia di Milinda) il mare è *samudda*, cioè '<provvisto di> eguale (*sama*) acqua (*udda*) <che sale>']

Il buono e il piacevole

Il re disse: — Una sensazione piacevole, Nāgasena, è buona, cattiva o neutra?

— Può essere ognuna delle tre.

— Ma senza dubbio, venerabile, se ciò che è buono non è spiacevole, e se ciò che è spiacevole non è buono, allora non può sorgere qualche cosa di buono e spiacevole.

— Ora, cosa pensate, grande re? Se un uomo dovesse tenere in una mano una palla di ferro rovente, e nell'altra una palla di neve gelata, gli dorrebbero entrambe?

— Sì, entrambe.

— Ma sono entrambe roventi?

— Certo che no.

— Allora sono entrambe gelate?

— No.

— Allora date atto che siete confutato! Se il caldo duole, ed entrambe

non sono calde, il dolore non può dipendere dal caldo. Se il freddo duole, ed entrambe non sono fredde, il dolore non può dipendere dal freddo. Come allora, o re, possono dolere entrambe, pur non essendo entrambe calde né entrambe fredde? Una è calda, l'altra fredda, perciò non è possibile!

— Io non sono in grado di discutere con te. Sii così buono, venerabile, da spiegarmi la cosa.

Allora il monaco ragionò con il re Milinda, persuadendolo con passi tratti dall'*Abhidhamma* [...]

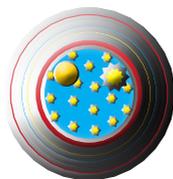
— Sei sagace, Nāgasena. [II, 2, 5]

[In questo caso l'argomentazione è piú complessa, per quanto esposta in forma ellittica. Nāgasena ha dichiarato che una sensazione piacevole (*sukha*) può essere cattiva (*akusala* 'non-buona'). Milinda ritiene di confutarlo, desumendo che ciò è impossibile dalle premesse che il buono (*kusala*) non è spiacevole (*dukkha*) e viceversa. La sua argomentazione, se esplicitata, potrebbe assumere questa forma: a) Tutto ciò che è buono è piacevole (= non è spiacevole); b) X è piacevole; dunque c) X è buono. Ora questo è un sillogismo fallace in quanto il termine medio ('piacevole'), essendo predicato in due affermative, non è mai preso in tutta la sua estensione (contravvenendo alla nota regola: *aut semel aut iterum medius generaliter esto*). Si può constatare facilmente la sua fallacia costruendo *ad hoc* un sillogismo evidentemente falso di eguale struttura: a) Tutto ciò che è neve è bianco; b) X è bianco; dunque c) X è neve [ma invece potrebbe essere latte!]. L'argomentazione di Nāgasena (che non possiamo esaminare ora nel dettaglio) è tesa a metter in luce proprio questo difetto logico: benché il buono sia piacevole, non esaurisce tutto il piacevole, lasciando spazio alla possibilità di un piacevole non buono (= cattivo), così come benché il fuoco sia doloroso non esaurisce tutto il doloroso, lasciando spazio alla possibilità di un doloroso non infuocato (bensì, per esempio, gelato)].



2016–17
lunedì
h. 18-20

Programma



Lettori

**Fede
Logos
Etos**

26.09.2016

*Yebudab
Ha-Lewi*

Il Re dei Kazari

*Davide Assael
modera Claudia Milani*

14.11.2016

*Abu 'Abd
Al-Rahman
Al-Sulami*

**Il Libro
della Cavalleria**

*Yahya Pallavicini
modera Paolo Sciunnach*

12.12.2016

Anonimo

Milindapañha

*Paolo Magnone
modera Maria Angelillo*

Incontri conclusi

da 'Abd al-Sabur Turrini

23.01.2017

Pietro Abelardo

**Dialogo tra
un filosofo, un giudeo
e un cristiano**

*Luisa Secchi Tarugi
modera Davide Assael*

20.02.2017

Avicenna

**Libro
delle direttive
e dei rilievi**

*Massimo Campanini
modera 'Abd al-Sabur
Turrini*

20.03.2017

*Levy
Ben Gherbom*

**Le guerre
del Signore**

*Paolo Sciunnach
modera Giacomo Petrarca*

Incontri conclusi

da *Claudia Milani*

03.04..2017

*Bonaventura
da Bagnoregio*

**De reductione
artium
ad theologiam**

*Alessandro Ghisalberti
modera
Massimo Campanini*

08.05.2017

Ibn 'Arabi

**Il libro della
estinzione nella
contemplazione**

*Paolo Nicelli
modera Chiara Ferrero*

05.06..2017

Ibn Gabirol

La corona regale

*Elena Lea
Bartolini De Angeli
modera Edoardo Canetta*

Incontri conclusi

da *Casimo Nicolini Coen*